STAMPA SERA

ANNO 123. N. 36 ·· LUNEDI' 11 FEBBRAIO 1991 SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1200

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 65681, TELEX 221121, FAX 653306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6598.3340/20, TARIFFE ITALIA E NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 354.000, TARIFFE ESTERO L. 562.000. ARRETRATI L. 2.400. USA: LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 500 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX 45-45 39TH STREET, LIC NY 11104.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZIONE VIA AEREA *) AUSTRALIA $ A. 2.20; AUSTRIA SC. 22; *BELGIO FB. 60; *CANADA $ CAN. 2 VANCOUVER $ CAN. 2.5%; CIPRO Mils 600; *DANIMARCA KR. 13; *FINLANDIA MK. 8; FRANCIA FR. 10; *GERMANIA D.M. 2.60; *GRECIA DR. 300; *INGHILTERRA P. 0.95; JUGOSLAVIA Din. 22; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 13; *OLANDA FL. 3; *PORTOGALLO ESC. 250; *SPAGNA PTS. 190; *SUD AFRICA RD. 4.50; *SVEZIA SKR. 11; SVIZZERA FRS. 2.30; SVIZZERA TICINO FRS. 2; TURCHIA L.T. 5.700; UNGHERIA FRN. 100; URSS Cop. ·; *USA $ 2; *USA WEST COAST $ 2.25.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA, TARIFFE: MODULO MM 45X30; FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE TARIFFA IN PARENTESI; OCCASIONALI 790.000 (948.000); COMMERCIALI 730.000 (876.000); PUBBLICITA' ELETTORALE 915.000 (1.098.000); RICERCHE DI PERSONALE, IL VENERD', 730.000 (876.000); FINANZIARI E LEGALI 730.0x0 (876.000); NECROLOGI 11.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 8.800); ANNIVERSARI/RINGRAZIAMENTI 10.500; ECHI DI CRONACA 22.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE.

IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

Falliti i tentativi diplomatici dell'Iran e del Pakistan. Discorso propagandistico del raìss

Saddam: «Non ci arrenderemo mai»

Vertice da Bush, si decide l'attacco di terra

PUNTO DI ROTTURA

A D un certo punto della guerra del Vietnam un militare americano se ne uscì con questa proposta: «Annunciamo al mondo che abbiamo vinto e torniamocene a casa». La battuta è famosa perché esprime la frustrazione che insorge in tutte le guerre: si sa come cominciarle, ma non si sa come finirle.

Il ministro della Difesa Dick Cheney ed il capo di stato maggiore Colin Powell, di ritorno dagli incontri con i comandanti americani nel Golfo, dovranno suggerire a George Bush le prossime fasi di una strategia vittoriosa contro Saddam Hussein: continuare per mesi i bombardamenti aerei? Continuare ancora per due o tre settimane e poi provare con qualche operazione terrestre? O lanciare al più presto una grande offensiva campale?

Da che mondo è mondo, in una guerra i militari mirano a distruggere la capacità e la volontà di combattere del nemico. Sono due cose diverse e non sempre la distruzione dell'una comporta la distruzione dell'altra: ci si può arrendere pur avendo ancora un notevole corredo di armamenti, così come si può resistere a lungo anche quando le armi sono distrutte ed un Paese è in rovina.

Senza scomodare i conflitti dell'antichità, vediamo soltanto le esperienze delle guerre americane dell'ultimo mezzo secolo. L'Italia capitolò nel 1943 perché la disfatta era inevitabile. Si ingegnò di limitare i danni. Ma il conflitto con la Germania nazista ebbe termine solo quando gli eserciti alleati penetrarono nel cuore del Paese, fino a Berlino, dove un dittatore psicopatico cercava di trascinare nel suo suicidio l'intera nazione tedesca. Né le cose andarono meglio con il Giappone: benché privo ormai di difese aeree ed inesorabilmente assediato e bombardato giorno e notte, il Giappone si arrese solo dopo le esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Ancora più istruttivo, per le sue dimensioni regionali, è il conflitto nel Vietnam. Sul terreno militare, gli americani si illudevano di infliggere al nemico una sufficiente dose di privazioni e rovine per costringerlo ad abbandonare la lotta. Ma in verità ora sappiamo che sopravvalutarono il potere delle proprie armi e sottovalutarono le capacità di resistenza dei vietcong e del governo di Hanoi. Alla fine fu l'America a stancarsi ed a perseguire una tregua negoziata.

La fine della guerra è dunque determinata da un accordamento della volontà politica. I teorici americani parlano appunto di un *breaking point*, un punto di rottura, oltre il quale uno dei contendenti decide che ne ha abbastanza ed abbassa le armi. Attenzione: è il perdente, e non il vincitore, che stabilisce quale è il *breaking point*. Questa costatazione deve suggerirci prudenza nel rispondere alla domanda: a che punto si spezzerà la volontà di Saddam Hussein e dell'esercito iracheno?

Barton Gellmann, un esperto militare del «Washington Post», osserva giustamente che non sappiamo come stanno veramente le cose perché i successi alleati, quali che siano, «non possono essere valutati solo sulla base di un giudizio militare». E dunque quando i capi del Pentagono dicono a Bush che il 20 per cento degli armamenti iracheni è fuori uso non gli danno un'informazione granché utile per decidere il futuro corso della guerra. La vera e preziosa informazione sarebbe un'altra: cosa pensa veramente Saddam Hussein, quale è il grado di tenacia e di lealtà delle sue truppe.

Mentre Cheney e Powell contano quanti carri armati e quanti aerei iracheni sono stati

Gaetano Scardocchia

CONTINUA A **PAGINA 2**

BAGHDAD. «Noi non ci arrenderemo mai, la nostra battaglia è la battar" ta di tutti i fedeli del mondo. A. ah ci darà la vittoria come l'ha data a Gesù e a Maometto». Nel suo primo intervento pubblico dopo l'intervista concessa due settimane fa alla «Cnn», Saddam Hussein ha parlato ieri alla radio in quello che l'agenzia «Ina» aveva preannunciato come uno «storico discorso».

Il dittatore ha esaltato la resistenza degli iracheni alle incursioni degli «aerei della vergogna»: «State vincendo contro i vostri nemici, questa è una vigilia di gioia e di festa, questa è la battaglia di liberazione di tutta la terra araba». Gli iracheni - ha aggiunto - «ad ogni ora che passa, diventano sempre più saldi in ciò in cui credono e rispiendono sempre di più davanti al mondo intero».

A Washington, stamattina, il segretario alla Difesa Cheney e il capo degli Stati Maggiori riuniti Powell saranno a colloquio con Bush per riferirgli i risultati della loro ricognizione nella zona di guerra. Ma sarà il Presidente a decidere se scatenare subito l'offensiva terrestre contro i 500 mila iracheni che occupano il Kuwait oppure se aspettare ancora, proseguendo con i bombardamenti.

E da Baghdad ieri è arrivato un «no» alla proposta di pace di Teheran: no al cessate il fuoco, no al ritiro dal Kuwait, no a trattative con gli Usa. «Noi e gli americani siamo d'accordo solo su un punto: questo scontro è aperto all'inizio. E sarà lungo», ha detto il vice primo ministro Saadoun Hammadi.

Nonostante la determinazione irachena, l'inviato personale di Gorbaciov, Evghenij Primakov, in queste ore cercherà di raccomandare «realismo»: è la sua terza missione a Baghdad, dopo il fallimento delle precedenti. Ma a Leningrado, ieri, quattromila persone hanno manifestato a favore dell'Iraq.

Sul Golfo a pagina 2, 3 e 4 un commento di **Angelo Codevilla** e i servizi di **Giuseppe Zaccaria, Fabio Squillante, Franco Pantarelli, Guido Rampoldi, Paolo Patruno, Silvano Costanzo, Gianni Bisio.**

Il ministro della Difesa americano Cheney con il re saudita Fahd [TEL. AP]

Sputi a Pannella

Cossutta rifonda un altro pci

ROMA. Il leader radicale Marco Pannella è stato vivacemente contestato ieri mattina al teatro Brancaccio dove si svolgeva l'assemblea nazionale del «movimento di rifondazione comunista», costituito da quei militanti del pci che non hanno aderito al pds.

A Pannella è stato impedito di entrare nella sala gremita di circa seimila persone e, mentre a fatica cercava di aprirsi un varco nella folla che lo fischiava, è stato aggredito nell'atrio da una donna che ha tentato di strappargli gli occhiali.

A questo punto il clima si è fatto incandescente. Contro Pannella c'è chi ha urlato epiteti vocatore, venduto, assassino di palestinesi». Altri impedivano a un cameraman di riprendere la scena. A nulla è valso l'invito alla calma di Cossutta che dal microfono del palco voleva dare il benvenuto a Pannella.

«Ho raccolto ancora una volta il mio bottino di sputi, schiaffi, calci, insulti, questa volta in versione "pacifista"», ha commentato in un comunicato il leader radicale Marco Pannella.

SERVIZIO A **PAGINA 7**

Il referendum sull'autonomia in Lituania contro l'Urss

Stravince l'indipendenza

Novanta elettori su 100 (anche della minoranza russa) hanno detto sì
Ma ora si teme una possibile reazione anche militare da parte di Mosca

Il presidente lituano Landsbergis tra le barricate [TEL. EPA]

MOSCA. Novanta elettori su cento in Lituania hanno votato a favore della secessione dall'Urss: un dato non ancora ufficiale, ma che dimostra la volontà plebiscitaria del popolo lituano, e persino di una piccola parte delle minoranze russa e polacca, di rendersi indipendente da Mosca.

La votazione si è svolta con grande calma in tutta la Repubblica, ma il tono delle polemiche è bollente. Si tratta infatti di una sfida aperta a Gorbaciov ed al referendum da lui promosso sul mantenimento dell'Unione che dovrà svolgersi il 17 marzo prossimo.

Il partito comunista lituano ha definito i risultati «un ennesimo trucco della propaganda di Landsbergis». Ma il presidente lituano ha a sua volta dichiarato che «la volontà del popolo è più alta delle leggi e nessuno la può contestare. Essa è stata espressa liberamente, malgrado la presenza dell'esercito sovietico».

Ora dunque si attendono le reazioni del Cremlino e nessuno si sente di escludere un intervento militare. La situazione determinatasi dopo la svolta a destra impartita dalla dirigenza del Cremlino lascia infatti poco spazio agli entusiasmi. E ieri truppe del distretto del Baltico hanno iniziato manovre, mentre i lituani denunciavano l'arrivo nella Repubblica di altri 1400 uomini delle scuole militari del «Kgb».

SERVIZI A **PAGINA 5**

Bossi ce l'ha fatta a diventare segretario

E' nata la Superlega ma la proposta dov'è?

Ci siamo: ieri è nata la Lega Nord, organismo federale che riunisce tutti i movimenti autonomisti. Adesso potremo finalmente vedere se il leghismo sarà in grado, come più d'uno andava profetando da tempo, di spingere all'avvento di una nuova repubblica, chiudendo la lunga era dell'opposizione impotente della sinistra marxista e aprendo la fase di un'opposizione capace di dialogare col potere perché nasce dal suo interno. Le leghe non sono il proletariato che si ribella ai padroni e li vuole cancellare dalla storia; sono una fetta di popolo benestante, che ha lungamente votato per il potere, ma ora fa i conti, non si sente abbastanza ricompensato e vuole di più. Non dunque l'opposizione come rivoluzione, ma l'opposizione come ribellione: che non vuole distruggere lo Stato ma svincolarsene.

Lo Stato era troppo grande per gli autonomisti regionali: lo sarà anche per la neonata Lega Nord, la Superlega? Le leghe sanno bene chi è il veneto, il piemontese, il lombardo «di per sé»; sanno un po' meno bene che cosa sia il piemontese per il lombardo o il toscano, e non vedono più ciò che scavalca le regioni per costituire lo Stato. Hanno una vista dettagliata ma corta. E' la loro forza (vedono nelle singole regioni del Nord ciò che Roma ignora) e la loro debolezza (non collegano quel che vedono né al paesaggio né al tempo, né allo Stato né alla storia). Il neoeletto se-

Ferdinando Camon

CONTINUA A **PAGINA 11**

Il rapporto difficile fra il «maestro» Sergio Zavoli e i suoi nipotini televisivi

Sussurri di un commosso viaggiatore

MENTRE metà dei giornalisti televisivi s'arrangia con le traduzioni da Cnn, e altri partecipano a pensose (penose) tavole rotonde sulla «filosofia dell'informazione di guerra», c'è ancora qualcuno che prende una telecamera e la punta sulla gente.

Uno di questi panda della vecchia televisione, anzi il capostipite, è Sergio Zavoli, 65 anni, ravennate di nascita, riminese d'adozione, amico d'infanzia di Fellini, cattosocialista, alla Rai dal '47, scrittore pluridecorato. Inventore, soprattutto, di programmi d'epoca (da «Nascita di una dittatura» a «Tv7», da «La notte della Repubblica» a «Viaggio intorno all'uomo»). Definito, a seconda dei gusti, «principe del giornalismo televisivo» (Montanelli) oppure «il commosso viaggiatore».

Mezzo giornalista di genio e mezzo mandarino di palazzo, Zavoli da anni entra ed esce dalla Rai. Questa settimana, per esempio, ha sbattuto la porta del Tg1, in polemica con Bruno Vespa, per rientrare venerdì dalla finestra con un «Viaggio intorno all'uomo. Giovani».

E' il segno del rapporto difficile che corre tra il patriarca e gli arroganti nipotini, ormai neppure più dimezzati, dai tempi della «Notte della Repubblica», ribattezzato «l'alba della Repubblica» per via dei continui, crescenti ritardi nella messa in onda.

Nonostante fosse stata acclamata inchiesta esemplare: cinquanta ore di grande televisione. Un programma che aveva tra gli altri il merito di rivelare la confusione mentale dei terroristi, a lungo mitizzati dai media. Che casino invece regnava nei brigatisti, indaffarati a rubarsi l'un l'altro sigle, armi, covi e fidanzate; che atroce pena ispirava Fioravanti, il Julius Evola del Carosello, ammettendo d'aver pedinato, schedato e infine ucciso, si ucciso, egente che non c'entrava per nulla, in nome d'una vaga rassomiglianza.

Ma al posto della medaglia, il vecchio mandarino s'è beccato la stangata di Bruno Vespa sull'ipotesi di «Tg7», riedizione di «Tv7». «Mi hanno messo i bastoni fra le ruote sin dall'inizio - testimonia Zavoli -. Finché hanno tirato in ballo la guerra e l'impossibilità di creare una imponente struttura in tempi di così notevole impegno sul Golfo. Come se avessi chiesto di girare Ben Hur. Mi serviva soltanto l'aiuto di qualche bravo collega, dei buoni montatori, poche telecamere. Ho lasciato il programma, ormai immiserito».

Incassato il colpo, Zavoli è ricomparso con una bella puntata di «Viaggio intorno all'uomo», nella quale, di passaggio, ha denudato un vezzo televisivo dei peggiori: il talk show all'italiana. Così viene detta quell'accozzaglia di stregli a insulti da angiporto, nella quale da anni ormai ci immergono tutti i programmi, a prescindere dall'argomento.

Si dibatta di kultura o di guerra, di droga o di pedate, di affaracci loro, del big bang o della scelta dei calzini, da Costanzo e Biscardi, da «Mixer» a «Samarcanda», quel che conta è il decibel. Nonché l'esibizionismo degli ospiti, ingrassati a gettone per allestire «match del secolo» a scadenza settimanale. Sgarbi contro Busi, Pannella contro Muccioli, Squitieri contro il resto del mondo. Oppure scontri per bande: Professori-studenti, Nord-Sud, ex comunisti contro neo pds, giù giù sino all'eterno mogli e mariti.

In questo festival di urlatori, Zavoli ha calato venerdì l'esperimento di una civile discussione, al termine del film «Mignon è partita» e di una serie di testimonienze raccolte eper strada. Interventi brevi e chiari, nessuna sovrappposizione: la liberatoria sensazione di assistere infine a un confronto vero, lucido, delle ragioni.

Facile, vero? Eppure nessun altro ci ha pensato. Tutti gli altri erano affaccendati intorno al gran problema di far giornalismo, sbraitandosi addosso reciproche accuse di asservimento ai partiti, quando è solare che senza tessera in via Teulada non si parcheggia neppure l'auto.

Son davvero settimane di forte impegno filosofico, in Rai, intorno agli slogan dei maîtres à penser Vespa e Fasquarelli. Ma se il mezzo è il messaggio, è evidente che più delle parole contano le facce dei nuovi mandarini.

Curzio Maltese

Inter fortunata, Samp spietata, Milan frenato

La Juve non perde colpi Toro bloccato dai pali

Casiraghi segna la seconda rete

Niente di nuovo nel campionato di serie A: Sampdoria, Juventus e Inter hanno vinto, il Milan ha parzialmente e la lotta per lo scudetto resta incertissima, con blucerchiati e nerazzurri un punto davanti a bianconeri e rossoneri. Hanno ottenuto successi rotondi e senza problemi la Juve (3-0 al Cesena) e la Sampdoria (3-0 sul campo di Bologna), mentre all'Inter ha dato un po' di aiuto la fortuna contro un Torino che ha colpito due pali. Il Milan invece è stato bloccato sullo 0-0 a Firenze. Domenica prossima, con lo scontro fra due delle «grandi», Sampdoria e Juventus, la serie A attende i primi responsi importanti. E' tornato a vincere il Napoli, che con tre rigori (due segnati da Maradona) ha nettamente battuto (4-2) il Parma. Tennis: il sorprendente Caratti ha fallito l'ultimo miracolo, perdendo con il russo Volkov la finale del torneo di Milano.

Il primo congresso dei movimenti autonomistici uniti delude il capo carismatico dei «lumbard»

La Lega incorona Bossi, leader dimezzato

«La mia è diventata una carica pro-forma, una patacca!»

MILANO. Il senatore Umberto Bossi è stato eletto segretario federale della Lega Nord e Franco Rocchetta presidente. Entrambe le elezioni erano già state ampiamente concordate e sono avvenute per acclamazione da parte del congresso. Bossi e Rocchetta possono mantenere anche le rispettive cariche di segretari della Lega Lombarda e della Liga Veneta per i prossimi due anni, in base alla norma transitoria dello statuto.

Umberto Bossi, malgrado il «successo», non è molto contento perché lo statuto della nuova lega, approvato all'unanimità, è frutto di un compromesso tra le varie componenti autonomiste del congresso, e non gli dà quindi tutto il potere che il leader «lumbard» desiderava. Lo ha affermato, con una punta di rammarico, lo stesso Bossi, a conclusione del discorso tenuto subito dopo la sua elezione a segretario federale.

Bossi ha sostenuto che nel congresso ha prevalso la «logica associativa» che deve essere però nel futuro superata. «La logica associativa - ha detto - non fa per noi: non vogliamo le piccole baronie locali». «Uno statuto di questo tipo - ha aggiunto - è in antitesi con lo spirito dell'autonomismo».

«Abbiamo eletto un consiglio federale - ha detto ancora Bossi - in cui non si capisce chi comanda e un segretario federale che non ha un peso politico. Perché - ha spiegato - un segretario che non ha possibilità di convocare il congresso federale (questo, per norma di statuto spetta al consiglio federale, ndr) non ha in pratica nessun potere politico. La mia è una carica pro-forma, una patacca».

Ed è chiaro che Bossi non voglia fare il segretario «dimezzato». Ha accettato però l'incarico perché resta segretario della lega più potente, quella lombarda, dove il suo carisma di capo resta intatto.

«Lasciare la Lega Lombarda per la Lega Nord? Non ci pensa nemmeno, ha detto Bossi, sottolineando però che l'evento della nascita della Lega Nord è un fatto storico destinato a modificare gli equilibri politici del nostro Paese».

La proposta del presidente del congresso, Castellazzi, di eleggere Bossi segretario federale per acclamazione è stata contestata solo da un delegato della Lega Lombarda, il consigliere regionale Gisberto Magri. «Io sono contro la claque - ha detto questi ai giornalisti - e quella buon'anima (Mussolini ndr), che per fortuna è morta, ne aveva più di Bossi gente che gli batteva le mani».

Nel suo discorso dopo l'elezione a segretario, Bossi è tornato sulla proposta delle tre repubbliche federali del Nord, del Centro e del Sud, sostenendo che «il federalismo non bisogna intenderlo in senso distruttivo».

«Esso - ha detto - è una sintesi di tante volontà che chiedono nuove istituzioni». «Il liberismo federalista - ha spiegato - dopo la scomparsa del comunismo, diventerà l'alveo del fiume futuro della storia».

Il discorso è stato sottolineato da continui applausi e da slogan tipo «Roma ladrona, la Lega non perdonas». Bossi è tornato sull'accusa rivolta alla lega di «razzismo». «Un'accusa - ha detto - che non è solo provocatoria, ma bugiarda». Ha criticato la «legge Martelli» sugli extracomunitari ed ha annunciato che la lega sta raccogliendo in proposito firme per una proposta di legge di iniziativa popolare. Sulla guerra del Golfo ha spiegato che «l'attuale conflitto deciso dall'Onu avrebbe dovuto concludersi con un attacco immediato, perché le guerre di posizione costano sempre vite umane e la vita umana è sacra». Ha preso posizione anche contro i dissidenti leghisti dell'alleanza alpina che hanno annunciato di fare opposizione alla Lega Nord. «Questi alpini sappiano - ha detto tra gli applausi dei congressisti - che la Lega Nord ce l'ha duro!».

Nel suo intervento, il presidente della Lega Nord, Rocchetta ha detto che egli non rappresenta nella Lega Nord la Liga Veneta, ma che intende lavorare per realizzare l'idea comune del federalismo.

Il nuovo consiglio federale è composto da 14 membri: sei della Lombardia, due del Piemonte, tre del Veneto, ed uno ciascuno per Liguria, Emilia Romagna e Toscana.

L'intervento di Umberto Bossi, segretario della Lega Nord

DALLA PRIMA PAGINA

E' NATA LA SUPERLEGA MA LA PROPOSTA DOV'E'?

gretario della Lega Nord, che ha votato contro l'intervento italiano nel Golfo, si giustifica con una spiegazione politica di lucidissima miopia: spiega che il suo non-interventismo salvaguarda gli interessi delle industrie lombarde, grandi costruttrici di prodotti che hanno nei mercati arabi uno dei principali sbocchi, e sostiene che la guerra del Golfo non vede in ballo grossi interessi nazionali. Quindi, se la facciano gli altri.

Come se questa guerra, al di là dei principi di diritto internazionale che ha scritto nelle sue bandiere, non fosse anche una guerra del petrolio, e come tale non vedesse l'Italia e l'Europa, e non l'America, in prima linea, come principali consumatrici: col metodo leghista del tornaconto, se c'è una potenza fra le alleate che aveva interesse a combattere questa guerra, era proprio l'Italia. Ma si tratta di un errore di valutazione che a chi lo commette non costerà nulla: sensibilissimo alle politiche locali-regionali, l'autonomismo è indifferente a verifiche e smentite sul piano nazionale o supernazionale. E qui c'è il secondo problema: così com'è, con questi uomini, il movimento autonomista potrà reggere il ruolo che la sua enorme crescita gli impone? O non dovrà darsi nuovi capi e regole? Un movimento ancora recente, che costituisce per numero di voti la quarta forza politica nelle sei regioni più ricche e sviluppate d'Italia (la seconda nella più ricca), non può continuare a muoversi come se non esistessero Stati e Super-Stati; perché così resterebbe quello che era nella fase nascente, protesta e non proposta. Alle leghe bastava la protesta per esplodere e crescere. Alla Superlega occorre una proposta, subito.

La protesta separa, la proposta unisce. La Lega Veneta aveva il terrore, alla vigilia di questo congresso, di venir declassata a elemento debole se la Superlega fosse diventata un organismo a gestione lombarda o piemontese. Nei veneti, la cui ricchezza è troppo recente per sentirsi sicura, cova un immortale complesso d'inferiorità verso i lombardi (più attivi) e i piemontesi (più costruttivi): i lombardi fanno molte cose, i piemontesi le fanno meglio; i veneti si sentono schiacciati dal confronto. Nella federazione delle leghe temono che si ripeta il cattivo rapporto che già hanno con lo Stato, nel quale si sentono l'elemento sacrificato. Il veneto è uno dei più aspri avversari del meridionale, ma non è fratello del settentrionale: per troppo tempo si è sentito un meridionale del Nord. Perciò ha fatto di tutto affinché il segretario della Lega Lombarda non diventasse segretario della Lega Nord. Ha perso. Bossi ce l'ha fatta. Ma lo scontro sta a testimoniare che veneti, piemontesi, lombardi e toscani coabitano a forza nella nuova federazione, vi sono entrati come portatori di interessi diversi. L'occhio con cui Firenze e Venezia guardavano la nemica Roma, ora l'hanno girato verso le amiche Milano e Torino: ma è lo stesso occhio, con lo stesso sguardo, sospettoso. Era meglio, per la neonata federazione, se questo scontro non avveniva.

Se fosse vero, come dicono i leghisti, che a una verifica elettorale in questo momento il pds, in discesa rispetto al pci, verrebbe sorpassato dalla Lega Nord, e che la Lega si collocherebbe come una delle prime forze nazionali, a insidiare il tesoro partito di governo, se questa fosse la situazione, bisognerebbe pensare a un rafforzamento o a una sostituzione degli elementi-guida dell'autonomismo federato, perché quelli che ancora lo conducono andavano bene per la prima fase, quella che «poneva il problema», non per la seconda, che dovrà tentare di risolverlo. Questa richiederà una nuova cultura: la cultura dell'autonomia in sostituzione della cultura dello Stato, quale è sempre stata, finora, la cultura dell'opposizione. Dovrà mostrarsi in piena luce quel sostrato imprenditoriale e intellettuale che ora se ne sta nascosto dietro le leghe, preferendo finanziarle e fiancheggiarle piuttosto che esporsi in prima persona, per tenersi aperta la possibilità di una ritirata nel caso che il fenomeno autonomista non avesse consistenza e durata. Solo a quel punto si potrà parlare di partiti, governo, opposizione, repubblica in termini nuovi. O avviene adesso, o si farà sempre più difficile.

Ferdinando Camon

Deltaplano a motore precipita in un paese alessandrino

Cade aliante: due morti

Vittime i passeggeri, esperti in questo tipo di volo. Avevano decollato da Acqui Terme. La disgrazia a Montaldo Bormida. Aperte due inchieste

ACQUI TERME. Un aliante a motore partito dall'aviosuperficie di regione San Defendente, ad Acqui Terme, è precipitato nel primo pomeriggio di ieri tra le strade di Montaldo Bormida, un paese collinare a qualche chilometro in linea d'aria dalla città termale. Il velivolo, che probabilmente per un guasto meccanico oppure per una manovra errata aveva improvvisamente cominciato a perdere quota, è piombato in mezzo a via Bosco Grosso, tra un gruppo di casa.

Ai comandi erano Donato Vernino, 42 anni, di Cassine, ma abitante a Incisa Scapaccino in via Castiglione 16, e Giuseppe Lovisolo di 35 anni, originario di Calamandrana, ma residente a Rocchetta Palafea. Soccorsi dopo l'incidente e trasportati con un'ambulanze della Croce rossa all'ospedale di Acqui vi sono giunti cadaveri; nulla da fare per i medici se non l'accertamento del decesso.

Un'inchiesta è stata aperta dai carabinieri e dall'autorità giudiziaria di Acqui Terme. Si stanno effettuando accertamenti per cercare di stabilire le cause dell'incidente che ha portato alla caduta, a candela, del deltaplano a motore tipo «Tucano».

L'hangar del velivolo è all'interno della aviosuperficie alla periferia di Acqui Terme, in località Cassarogna. Poco prima delle 16 il deltaplano a due posti era pronto per il decollo. Ai comandi Donato Vernino e Giuseppe Lovisolo, entrambi esperti in questo genere di volo: non ci doveva essere alcun pericolo.

Ad un tratto, quando il velivolo è giunto nel cielo di Montaldo Bormida, in condizioni meteorologiche perfette: nienta pioggia o neve, mancanza di vento, condizioni di visibilità perfette, ecco l'incidente.

«Saranno state le 16,30 - dicono alcuni abitanti di Montaldo, residenti nella zona di via Bosco Grosso -, quando abbiamo notato l'aliante a motore fare delle strane manovre, poi improvvisamente ha cominciato a venir giù, puntando verso il centro del paese. C'è stato qualche momento di panico, il deltaplano ha compiuto alcuni ampi giri attorno alla zona del Belvedere, poi ha cominciato a perdere quota, infine improvvisamente è precipitato».

Sono arrivati i primi soccorritori del posto, poi i carabinieri e gli uomini della Croce Rossa di Acqui ed Ovada, infine i mezzi dei vigili del fuoco. Il deltaplano era fiacato ma non aveva preso fuoco. Nessuna delle molte persone presenti nella zona, dov'erano parcheggiate anche alcune auto, ha subito danni.

Con l'arrivo dei vigili del fuoco i due piloti sono stati estratti dai rottami e trasportati all'ospedale di Acqui Terme. Ma quando l'ambulanza è giunta al pronto soccorso, i due, purtroppo, erano privi di vita.

Una prima indagine è stata aperta dalla magistratura acquese e dai carabinieri, mentre i vigili del fuoco effettueranno una perizia tecnica.

Franco Marchisio

Taggia rivive il finto incendio del 1600

Scherzo da prete contro i saraceni

TAGGIA. Verso la metà del 1600 Taggia, in provincia d'Imperia, a due passi da San Remo, stava per essere messa a ferro e fuoco dai Saraceni che, piombati dal mare, conducevano le loro scorrerie nei centri rivieraschi spingendosi anche verso l'entroterra. Borghi e territori subivano saccheggi e devastazioni, quando a Benedetto, vescovo di Albenga, venne una straordinaria idea per salvare il paese dall'attacco. Taggia, appunto: un paese di origine antichissima che contende a Roma il primato di fondazione e di longevità.

Riflettè il pio e astuto prelato: se noi incendiamo, nelle vie e nelle piazze, tutte le masserizie disponibili, può darsi che gli invasori, dandosi per avvenuto il loro passaggio di qui, ci risparmino la sgradevolissima visita. In un paese avvolto dalle fiamme, evidentemente non c'è più nulla da razziare, quindi lo si trascura.

Lo stratagemma, in effetti funzionò e Taggia fu salva. Da allora questa cittadina, oggi sui quindicimila abitanti, dove la coltivazione dei fiori è la maggior risorsa economica assieme alle tradizionali produzioni degli ulivi, delle viti e degli agrumi, ricorda l'avvenimento ricreando l'immagine del lontano incendio. Ciò avviene il secondo sabato di febbraio d'ogni anno ed è esattamente quanto è avvenuto l'altra notte, con un preambolo di preparativi che, secondo il solito, ha mobilitato l'intera popolazione, dai vecchi assai affezionati alle tradizioni, ai giovani che nel gusto delle tradizioni conoscono le proprie radici e si preparano alla vita nuova.

Ciascuno dei sedici rioni, in cui Taggia è divisa, è sceso in gara fin dai giorni scorsi, accatastando nel suolo pubblico, a ridosso delle case alcune delle quali furono testimoni dell'accadimento originario, pire enormi, gigantesche, alte che per scalarle ci vuole l'agilità di un gatto. E siccome le abitazioni moderne non contengono più masserizie inutilizzate perché è già tanto se lo spazio ti basta per la mobilia indispensabile, il posto delle masserie è stato preso da tronchi e tronconi di pino, di faggio, di pitosfore, che hanno dato al paese l'aspetto singolare d'una fortificazione d'altri tempi.

Le guardie civiche hanno finito di controllare l'osservanza di misure di sicurezza, quanto meno precauzionali, consapevoli che, tanto, i taggesi avrebbero fatto di testa propria, fiduciosi sia della protezione di Benedetto che nel frattempo è stato elevato alla gloria degli altari, sia nella clemenza delle condizioni meteorologiche dopo il piovoso, il nevischio, il gran freddo di quest'avvio di febbraio.

Sono passati, tra i taggesi intenti a rizzare le rispettive cataste piriche, per esprimere solidarietà e incoraggiamento, il sindaco Claudio Cerri, il presidente del Comitato organizzatore della festa, Ilvo Martini, assieme al vicepresidente Piero Olivieri.

Per far trascorrere più in fretta il tempo, in attesa che scendesse la notte, allo sferisterio di Taggia hanno messo su una partita di pallone elastico e in molti sono andati ad applaudire il beniamino locale, Pirero, il quale se l'è vista con il campione in carica, il ligure Ricky Aicardi che gioca per i colori del Sesto.

Intanto, nelle cantine private che si aprono l'una a fianco dell'altra in ciascuna via di Taggia, le donne di ogni età preparavano eccezionali banchetti a base di pesto e buridda, tipiche specialità liguri, di canestrelli e biscotti col finocchio: roba che, se non hai a disposizione fiumi di Vernentino o di Rossese, fai qualche fatica a insaccartela, tenendo conto della sovreccitazione.

Quando è sceso il buio e, nonostante la pioggia torrenziale, nelle strade non si poteva più transitare tanti erano anche i forestieri venuti persino dalla Francia, e ogni finestra, ogni terrazzo erano pieni di classicheggianti pieni d'innamorati curiosi, alle cataste s'è appiccato il fuoco, gruppi di suonatori hanno preso a percorrere fatticamente un itinerario di tripudio, musiche operistiche e «ouverture» solenni si sono accompagnate al crepitio delle altissime fiamme. Perché la pirotecnia fosse completa, ogni taggese si è armato di un «furgare», cioè di un rudimentale lanciarazzi imbottito di polvere pirica, di miscele capaci di produrre sciette, scoppi missilistici, fragorose piogge di scintille.

All'alba i roghi non volevano decidersi a smorzarsi, le decine di migliaia di persone, ben surriscaldate, non volevano saperne di andare a dormire. L'amico e pacifico fuoco, dovrebbe essere risaputo, è tutto solidarietà, e non scotta a indirizzarlo bene.

Franco Piccinelli

Nel Bergamasco: con lui travolti altri cinque amici che si sono salvati

Sci-alpinista ucciso da slavina

Esperto sub annega nel Natisone, in Friuli

BERGAMO. Una slavina ha travolto ieri a mezzogiorno un gruppo di sei sci-alpinisti: quattro si sono salvati subito, un quinto è stato tratto in salvo dopo mezz'ora, il sesto purtroppo è morto, sepolto dalla neve. Il tragico episodio, avvenuto in una giornata dalle proibitive condizioni meteorologiche per l'abbondante caduta di neve, si è verificato nella zona della Presolana, a quota 2100 di altitudine, vicino alla Cappella Savina. La vittima si chiamava Battista Salvi, aveva 61 anni, abitava a Torre Boldone in via Alle Cave 5: come gli altri cinque suoi amici, anch'essi tutti di Torre Boldone, era un grosso esperto di montagna.

Tutto è accaduto alle 11,45, quando si è staccato il primo di tre strati di neve da un costone al di sopra della Cappella Savina: si è trattato dell'ultimo strato, quello precipitato durante la notte e nella stessa mattinata di ieri. Il fronte della slavina era ampio una sessantina di metri. Il cumulo nevoso ha travolto in pieno i sei componenti del gruppo di sci-alpinisti: quattro di essi hanno «galleggiato», cioè sono riusciti a riemergere subito dalla neve. E' stato necessario, invece, lavorare intensamente per più di mezz'ora per riuscire a liberare in tempo il quinto amico, semisepolto dal cumulo, ma comunque in condizioni ancora soddisfacenti per essere tratto in salvo così come in effetti è accaduto. Poi sono iniziate le ricerche del sesto componente della gita, ma subito si è notata la grossa difficoltà di poter individuare il punto in cui era stato travolto dal cumulo nevoso. Il lavoro dei soccorritori si è protratto sino alle 17,30 nella speranza di recuperare ancora vivo il sesto componente della gita: ma purtroppo è stata ritrovata la salma.

[am. pos.]

UDINE. La pioggia torrentizia che ieri ha investito il Friuli, mentre la neve continuava a imbiancare sopra i 1500 metri, ha tradito un esperto sub della Protezione civile, morto mentre si stava addestrando nel fiume Natisone, all'altezza dell'antico ponte romano, alla periferia di Cividale. Si tratta di Pietro Del Pup, 32 anni, che viveva a Udine. L'uomo, che era un esperto istruttore subacqueo e prestava spesso servizio anche nella Protezione civile, è stato travolto dalle acque in piena ed è stato trascinato a valle. L'amico che lo accompagnava nell'immersione non ha potuto fare nulla, perché impegnato a sottrarsi alla forza della corrente diventata inaspettatamente impetuosa in coincidenza con la ripresa delle piogge.

Prima di recuperare il corpo senza vita del subacqueo sono state necessarie molte ore di ricerche.

[mi. me.]

Vittime nel Grossetano, a Mortara e Cigliano

Tre morti sull'Aurelia in uno scontro frontale

GROSSETO. Tre morti e un ferito grave in un incidente avvenuto ieri alla periferia Sud di Grosseto, in un tratto a due corsie dell'Aurelia. Poco dopo le 13 una «Land Rover» condotta da Domenico Demi, 57 anni, si è scontrata con un'«Alfa-33» condotta da un commissario di polizia a Roma, Gianfranco Valentini, 50 anni, a bordo della quale viaggiavano una anziana signora, Liliana Andrei, 70 anni, di Carrara, e la moglie del commissario, Sara Del Zuanne, 41 anni. Valentini e la Andrei sono morti sul colpo, mentre Domenico Demi è deceduto poco dopo in ospedale. Sull'«Alfa 33» c'era anche un cagnolino, che è morto fra le lamiere.

CIGLIANO. Mortale disgrazia ieri notte alle 3 nel centro di Borgo d'Ale in viale Consolata angolo via Tronzanesa. La vittima è un giovane ventitreenne abitante a Brandizzo: si chiamava Mauro Vittorio Cena, residava con la sua famiglia in via della Resistenza 3 e viaggiava su una Peugeot 205. Mentre percorreva viale della Consolata, l'auto ha sbandato sull'asfalto reso viscido dal nevischio. La macchina ha demolito un impianto semaforico quindi si è schiantata contro lo spigolo di un casseggiato fiancheggiante porta Alice: il giovane è morto sul colpo.

[a. ru.]

MORTARA. L'asfalto reso viscido dalla neve ha causato uno scontro frontale nel quale ha perso la vita un'impiegata di 41 anni. Adriana Albiero, sposata e madre di due figli, residente a Robbio Lomellina, era al volante della sua Renault 5, che si è scontrata con una Renault 19. Adriana Albiero ha riportato ferite gravissime ed è spirata durante il trasporto in ospedale. Guarirà in una settimana invece Luciano Gardino, 30 anni, conducente della Renault 19.

[r. bres.]